

# ***LE TRINCEE QUALI FORTIFICAZIONI CAMPALI DURANTE LA GRANDE GUERRA***

**del Maggiore Stefano ELISEO**  
in servizio presso il Comando Militare Esercito Friuli Venezia Giulia



**I**l primo conflitto mondiale ha inciso notevolmente nella storia dell'Italia e più in generale in Europa, sancendo la fine degli Imperi e la nascita degli Stati Nazionali.

Nel 1914 il clima culturale europeo era

animato da grande fervore soprattutto nei circoli intellettuali di Austria e Germania, mentre il panorama politico vedeva le grandi potenze europee schierate in blocchi contrapposti e in alleanze che rendevano l'equilibrio quanto mai precario.

L'attentato di Sarajevo rappresentò quel «*casus belli*», che condusse l'Europa verso un conflitto di proporzioni sicuramente superiori a quanto l'evento stesso avesse lasciato prevedere. Non a caso quel conflitto venne definito mondiale.

In un clima così drammatico si misero in evidenza le correnti degli intellettuali italiani che affollarono le piazze reclamando l'entrata in guerra e sopraffacendo una maggioranza parlamentare e sociale che, invece, non la voleva. Il nostro intervento in guerra provocò nel Paese profonde lacerazioni di cui è prova, ad esempio, l'oltre mezzo milione di richiamati alle armi che preferirono disertare. Vi era, peraltro, una diffusa convinzione che la guerra sarebbe stata breve e soprattutto, che l'intervento italiano sarebbe stato decisivo. In realtà, a dispetto delle aspettative, il conflitto assunse fin dall'inizio proporzioni enormi e si trasformò in una vera e propria guerra di posizione durante la quale i contendenti si ancorarono al terreno che quindi, oltre ad essere campo di battaglia, divenne «la casa» per oltre un milione di combattenti.

La situazione risultò molto diversa rispetto ai conflitti precedenti quando cioè le tecniche richiedevano manovre in ordine chiuso sul campo di battaglia prima di giungere allo scontro fisico e prevedevano l'esecuzione di tutta una serie di formalità e gesti di origine cavalleresca.

La guerra del '14 – '18 si trasformò sin da subito in guerra di posizione sanguinosa e strettamente correlata allo sviluppo

di nuove tecnologie. I Paesi coinvolti nella guerra impegnarono così tutte le forze morali e materiali di cui erano capaci. Elemento caratteristico della guerra di posizione fu la trincea e, in questo quadro, la trincea nemica divenne l'obiettivo vicino di tutti i combattenti. Gli eserciti ricorsero al «trinceramento», preferendo una guerra di logoramento agli scontri in campo aperto, per tutta una serie di molteplici cause riconducibili all'aumentato volume di fuoco degli eserciti.

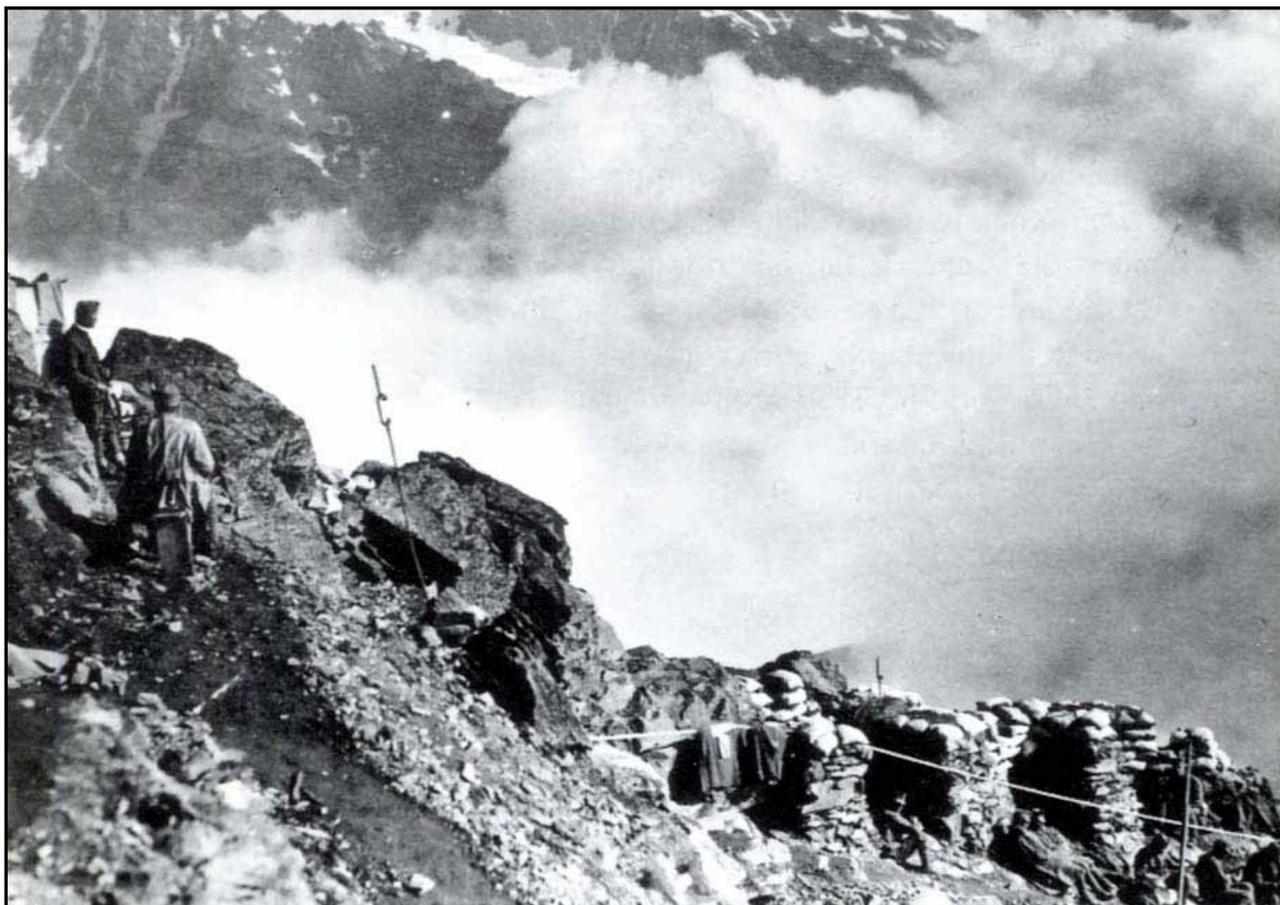
Si pensi solo alla precisione ed alla celerità di tiro acquisita dai nuovi fucili, anche a ripetizione, si pensi, ancora agli aumentati calibri delle artiglierie e alle loro aumentate gittate oltrechè alla loro mobilità e celerità del tiro. La trincea, dunque, venne ritenuta la soluzione più idonea in grado di dare un accettabile grado di copertura alle truppe.

Peraltro, la trincea, mentre costituiva un serio ostacolo per gli attaccanti (soprattutto se questa era protetta da una serie di ostacoli passivi che ne esaltavano le potenzialità) rappresentava anche la base di partenza per azioni contro le postazioni avversarie. E così, tutti i belligeranti, realizzarono sul terreno una vera e propria ragnatela di scavi che, intersecandosi tra loro, avevano il compito di nascondere all'osservazione e al tiro diretto della fucileria nemica, le fanterie amiche.

L'uso del trinceramento vanificò, di colpo, la dottrina esistente, frutto di concetti tattici antichi di secoli, attribuendo al combattimento una nuova fisionomia.

Piero Pieri, storico della Grande Guerra, vedeva nella trincea una difesa che «...poneva l'intero popolo belligerante in condizioni di irrigidirsi davanti ad un'unica ben difesa postazione nella quale tutto l'esercito si annidava, che copriva tutto il suolo patrio, che non poteva essere aggirata, che sembrava poter

**A sinistra:** trincea parzialmente affondata nel terreno il cui spalto è stato costruito con la tecnica del muro a secco coronato da sacchetti di terra. Sul Carso questo era spesso una scelta obbligata, soprattutto nella prima fase della guerra, quando i mezzi tecnici erano inferiori alle necessità.



*Postazioni di alta montagna, dove gli elementi dell'organizzazione difensiva si adattano al terreno e la natura è spesso il primo avversario da combattere. La linea del fronte italo-austriaco correva in larga parte ad alta quota, in regioni dove nessuno aveva mai immaginato che gli uomini potessero vivere e combattere indifferenti al volgere delle stagioni.*

*essere superata solo attraverso una gigantesca azione risolutiva....» (1).*

## **TIPOLOGIA DI TRINCEA E CARATTERISTICHE COSTRUTTIVE**

### **Origini storiche**

La costruzione delle trincee rientra in un ramo specifico dell'arte militare chiamata in particolare «fortificazione campale», del capitolo relativo ai così detti «lavori sul

campo di battaglia». Non solo durante la Grande Guerra vennero realizzati lavori di fortificazione campale ma si conoscono esempi di trincee realizzate sin dai tempi dei persiani di Ciro e di Dario: si sa infatti che a Gaugamela il campo di battaglia venne preparato eseguendo lavori di scavo e innalzando fortificazioni. Con Cesare la fortificazione campale acquistò grande importanza per la creazione di posizioni fortificate.

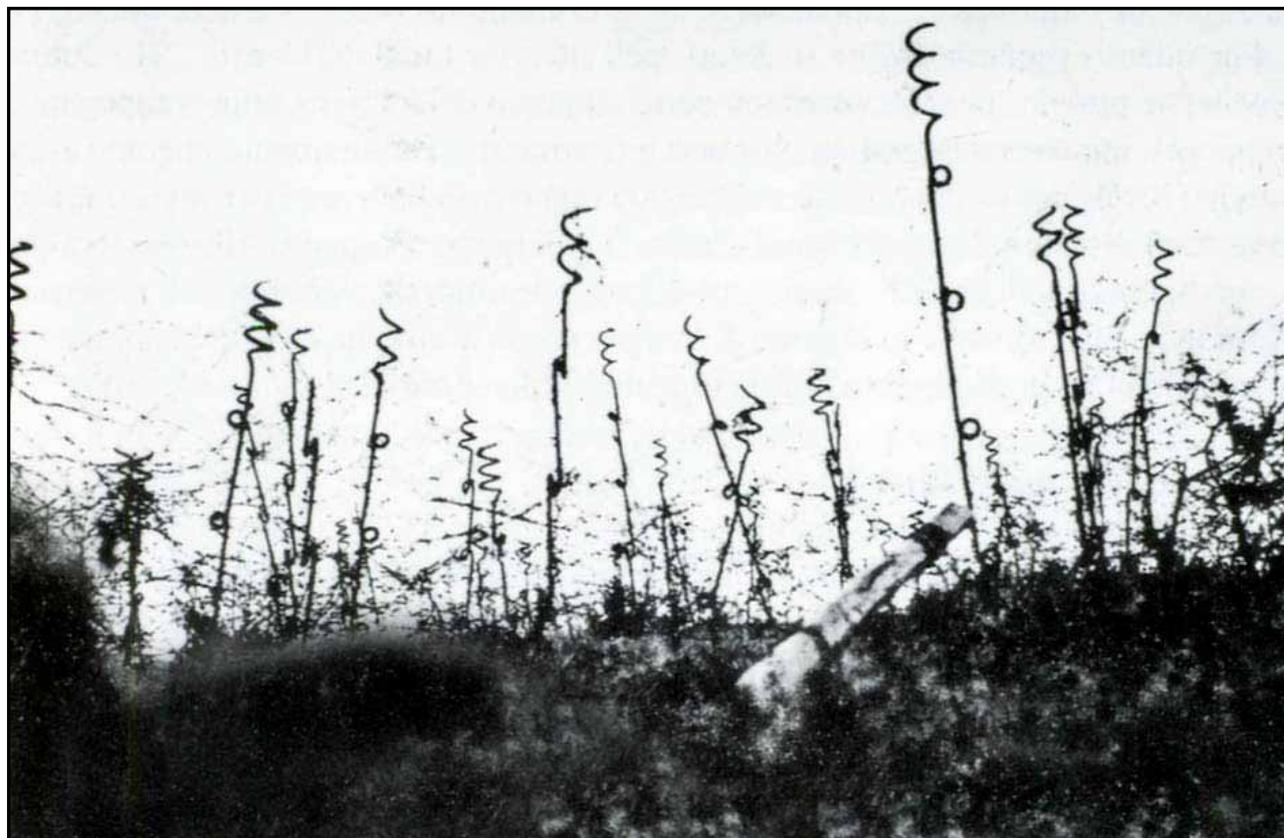
L'introduzione delle armi da fuoco e la loro continua evoluzione tecnica rese pressoché indispensabile il ricorso alla fortificazione campale e la concezione di lotta in campo aperto si ridusse ad un'area attorno alle fortezze riducendo così l'ampiezza del campo di battaglia. Il Vauban (2), creando e modificando molte piazzeforti, adattandole al terreno, diede origine alla tecnica per l'espugnazione

progressiva delle fortezze eseguita con l'impiego della zappa e del cannone. Conseguentemente alla Rivoluzione Francese e alla costituzione degli Eserciti nazionali, le tecniche del combattimento fuori dalle fortezze subirono ulteriori modifiche in funzione dell'aumentato numero dei combattenti.

Fu con Napoleone che i «lavori sul campo di battaglia» e lo sfruttamento delle possibilità offerte dalla fortificazione campale assunsero un ruolo fondamentale proprio in ragione delle grosse masse di combattenti che si affrontavano. Le tecniche della fortificazione campale vennero ulteriormente perfezionate nel corso

*La siepe di filo spinato antistante alla trincea in un'immagine emblematica della situazione di stallo che si determinò ben presto anche sul fronte italiano, non appena l'avanzata oltre frontiera andò a urtare contro l'organizzazione difensiva predisposta dall'avversario.*

della guerra d'oriente del 1853 e nel corso della guerra civile americana. A partire dalla seconda metà dell'ottocento, la realizzazione di armi dotate di sempre maggiore cadenza di tiro e potenza di fuoco resero necessario il ricorso a fortificazioni interrate che avevano lo scopo di dare una maggiore protezione ai combattenti. Si cercò, così, di conciliare due esigenze: la prima era quella di sfruttare le nuove armi da fuoco, la seconda era quella di ottenere, il più possibile, una ottimale copertura dal tiro nemico, tutto ciò rimanendo ancorati al terreno per sfruttarne le caratteristiche morfologiche (3). Per realizzare ciò era necessario soddisfare due principi costruttivi: il primo era quello di ottenere una buona postazione che consentisse l'osservazione del nemico, il secondo era connesso con la necessità di mantenere un'adeguata copertura dal fuoco avversario. Era necessario, dunque, defilare le proprie posizioni dalla



vista del nemico mantenendo, comunque, adeguate possibilità di comunicazione e circolazione delle proprie truppe anche sotto il fuoco nemico. Era necessario, però, creare degli ostacoli, che impedissero, intralciassero e ritardassero i movimenti dell'avversario (4).

Quando nel 1914 esplose il conflitto, l'Europa venne attraversata da nord a sud da due interminabili ordini di trincee: la prima correva, ininterrotta, dal Belgio alla Svizzera e costituiva il così detto fronte occidentale o fronte franco-britannico-germanico mentre la seconda trincea, a oriente della prima, era il fronte austro-russo-serbo-rumeno. Il 24 maggio 1915, per effetto dell'entrata in guerra dell'Italia si aprì un altro fronte, quello italo-austriaco, che si sviluppava per oltre 600 chilometri, dallo Stelvio al mare.

Questo fronte, prevalentemente montano, in alcuni tratti raggiungeva i 3 000 metri e solo negli ultimi 90 chilometri (da Gorizia al mare) si presentava semi pianeggiante e parzialmente sopraelevato rispetto alla bassa pianura friulana.

Su questi quasi 90 chilometri finali di fronte, tra il 1915 e 1917, vennero combattute 11 tra le battaglie più sanguinose della guerra sul fronte italiano.

### **Costruzione e dimensione manufatto**

Da punto di vista costruttivo, le trincee erano realizzate come fossati profondi circa due metri, di larghezza variabile, con la fronte rivolta in direzione delle postazioni nemiche e che seguiva l'andamento del terreno.

Teoricamente la sponda fronteggiante il nemico avrebbe dovuto avere alla base un gradino lungo tutta la lunghezza dello scavo avente la funzione di consentire alle vedette l'osservazione della linea nemica, per eseguire un tiro mirato contro

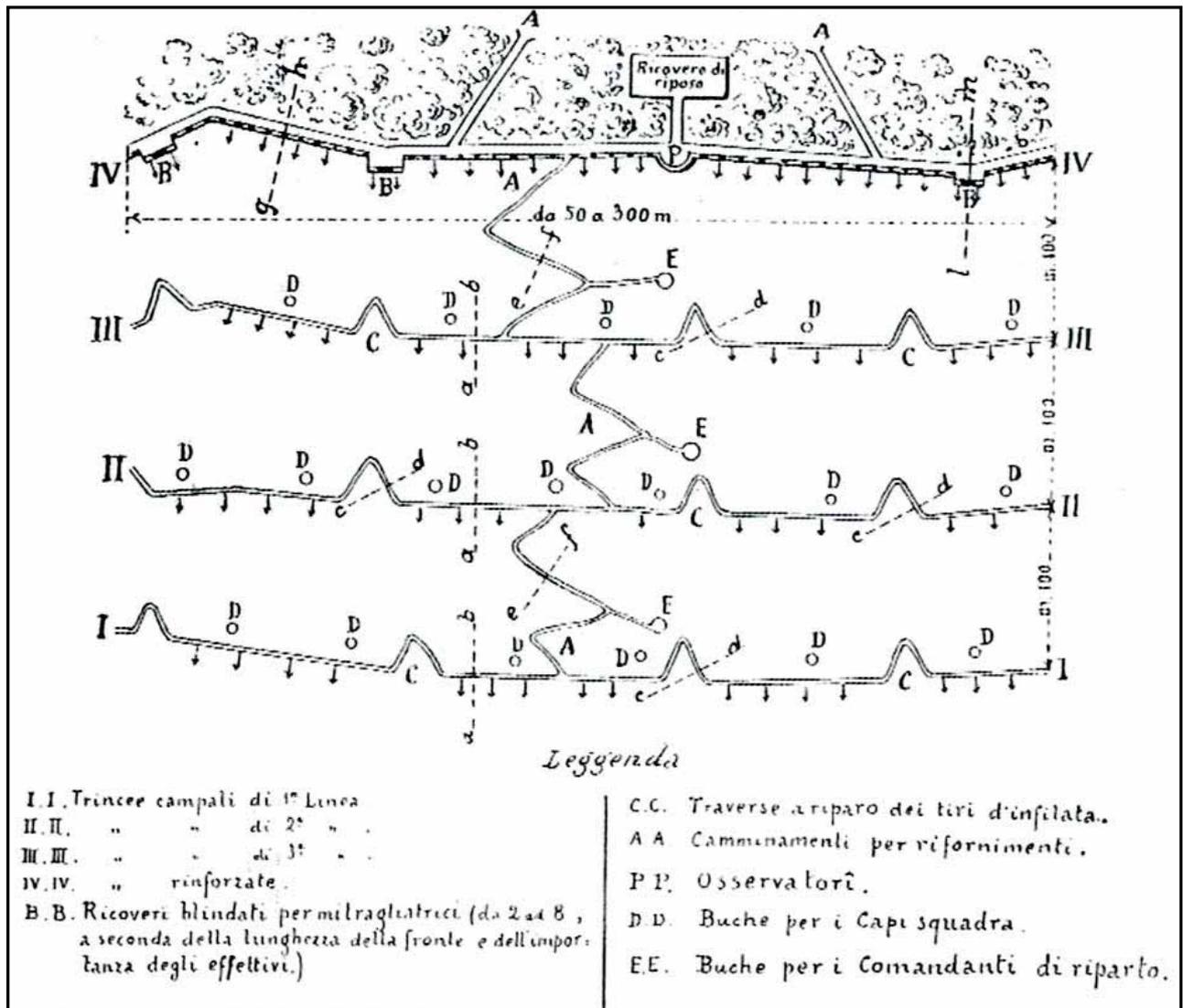
gli elementi attaccanti e un'azione di fucileria contro la trincea nemica.

Peculiare era la situazione degli scavi in montagna dove le caratteristiche del terreno rendevano le opere di scavo particolarmente difficoltose e complesse. Si preferì quindi sfruttare tutte le pieghe del terreno per ottenere un appoggio per la linea difensiva e un riparo dal tiro nemico.

Allo scopo di proteggere le pareti delle trincee dagli effetti delle piogge (allagamento) e per evitare il franamento delle pareti si ricorse, ove possibile, al loro rivestimento con legnami e graticci. Per aumentare l'impenetrabilità del trinceramento venivano posti sul ciglio dello scavo ostacoli passivi come reticolati di filo spinato o cavalli di frisia che avevano il compito di arrestare gli attaccanti fatti poi oggetto al fuoco dei difensori.

Sarebbe stata infatti necessaria una forte concentrazione di fuoco di artiglieria, soprattutto di grosso calibro, per ottenerne la parziale distruzione o quanto meno l'apertura di varchi. Si usò inoltre l'accortezza di costruire la linea non con andamento rettilineo ma a *zig zag* allo scopo di assicurare alle truppe una migliore protezione dal tiro di artiglieria e rendendo difficoltosa l'osservazione all'avversario. Questo accorgimento dava ai difensori un'ulteriore possibilità e cioè quella di effettuare un tiro incrociato di fucileria e armi automatiche che aveva lo scopo di disorientare l'avversario.

Mentre il concentramento del fuoco d'artiglieria sulle prime linee nemiche era una tecnica impiegata per manovre in campo aperto, per offensive eseguite in spazi limitati si preferiva impiegare tubi di gelatina esplosiva posti direttamente sotto il reticolato. Ciò esponeva ovviamente i soldati al duplice rischio di essere individuati durante l'avvicinamento al reticolato e, soprattutto, di notte durante



*Dalla pubblicazione del Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Difesa dello Stato, Norme complementari all'istruzione sui lavori del campo di battaglia, circolare n. 250 in data 10 febbraio 1915.*

l'operazione di accensione della miccia. Infatti, di notte il bagliore dello «zolfanello», utilizzato per l'accensione della miccia, produceva un bagliore in grado di permettere alla sentinella nemica di individuare i posatubi, di puntare e di fare fuoco.

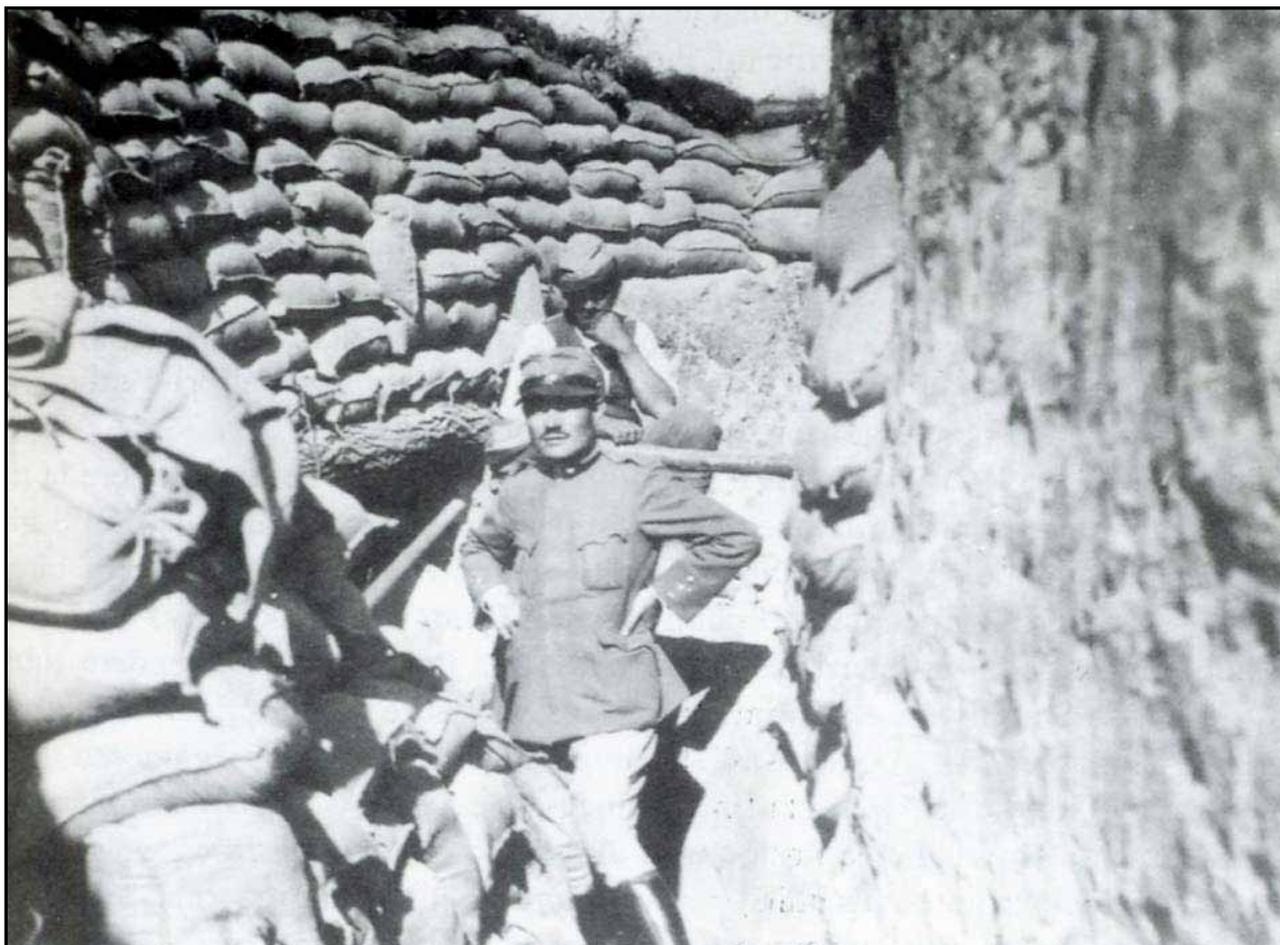
«...I sardi della Brigata Sassari ovviarono a quest'ultimo inconveniente muovendo dalla trincea con un sigaretto acceso e con la brace all'interno del cavo

orale...Questo sistema era detto "fogu a intro"...» (5).

Dietro la trincea di prima linea ne venivano realizzate, se possibile, altre due poste a distanza variabile dalla prima in relazione alla morfologia del terreno.

Queste due linee avevano lo scopo di conferire profondità allo schieramento garantendone la tenuta.

Dei «camminamenti» collegavano tra loro le linee successive. In particolare, avevano il compito di consentire alle truppe quei movimenti tattici e logistici necessari alla vita della trincea mantenendo il personale al riparo dal fuoco e dalla osservazione del nemico.



*In terreno roccioso si compensava con i sacchi a terra la difficoltà di scavo.*

Allo scopo di consentire ai soldati in linea, ma non impegnati nella vigilanza, il riparo dalle intemperie e il riposo, all'interno delle trincee vennero realizzati dei ricoveri costruiti come nicchie. Questi venivano attrezzati con materiali di fortuna che avevano il duplice scopo di renderli, se possibile, più vivibili e, nello stesso tempo, più resistenti alle esplosioni.

Dopo la 4<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo, con l'arrivo della stagione invernale l'attività operativa giunse ad una fase di stallo. Fu in questo periodo che, sia da parte italiana che da parte austriaca, si procedette a lavori di rafforzamento delle prime linee.

Erano differenti i presupposti sui quali ci si basò per eseguire i lavori di rafforzamento. Era implicito, infatti, che agli italiani spettasse l'onere dell'offensiva in quanto la guerra era stata dichiarata da noi e a tale scopo le nostre trincee più che opere di ingegneria dovevano essere opere speditive che servivano da «testa di ponte» per l'assalto alla linea nemica.

Come scrisse Luigi Barzini (6), ... «*Il campo di battaglia italiano fu certamente il più aspro tra i campi di battaglia europei e il continuo incessante scavo di trincee fu terribilmente faticoso quanto necessario. A questo impegno le truppe non si sottrassero mai perché compresero, sin da subito, che la trincea era l'unico salvacondotto che poteva, in parte, garantire l'incolumità e quindi il ritorno a casa...*».

Dal canto loro gli austriaci avvertivano

la necessità di rafforzare le proprie linee allo scopo di migliorare le difese dalle offensive italiane.

Tuttavia nell'inverno del 1915-1916 anche gli italiani furono costretti, durante la stasi delle operazioni, a rafforzare le proprie linee difensive allo scopo di fornire riparo alle truppe.

Fu in questo periodo che centinaia di chilometri di trincee vennero trasformate

*Trincee di seconda linea costruite al limite dell'altopiano carsico nell'inverno 1916-1917, ricalcando in parte il tracciato delle vecchie linee di difesa austro-ungariche. L'allestimento di posizioni come queste in un terreno come quello del Carso richiedeva l'intervento di consistenti mezzi tecnici e di una forza lavoro specializzata, il che non era certo possibile a diretto contatto con l'avversario, dove le soluzioni costruttive erano ben più improvvisate.*

in poderosi campi trincerati realizzati con abbondanza di materiali di rafforzamento, cemento armato compreso. Ciò comportò la realizzazione di nuovi elementi costruttivi quali ad esempio postazioni per mitragliatrici scavate nella roccia ma anche depositi di munizioni e di materiali vari e ricoveri per le truppe.

La sicurezza di queste opere era affidata oltre che alle vedette a tutto un intricato sistema di filo spinato ancorato al terreno in mille modi diversi.

A tal proposito, il piccone e il badile divennero, assieme al fucile, attrezzi cari al combattente. Ciò comportava lavori di scavo nella roccia che diventarono parte integrante dell'attività dei combattenti.

Le trincee italiane, come già detto, si estendevano dallo Stelvio al mare seguendo in parte l'andamento del confi-





*Una trincea di Monte Valbella, importante punto di forza sull'Altopiano d'Asiago, il 26 febbraio 1918, un mese dopo la sua riconquista nel corso della cosiddetta Battaglia dei Tre Monti che dimostrò la ritrovata capacità offensiva dell'Esercito e segnò l'inizio della ripresa.*

ne politico e disegnando sul terreno due profonde anse all'altezza del saliente

trentino e di quello carnico. Sicuramente più difficoltoso fu lo sviluppo delle linee nei territori montani: furono i reparti del genio a realizzarne la costruzione in maniera tale da rendere le fortificazioni sufficientemente resistenti e tali da impedire che l'avversario potesse avvolgere o aggirare le posizioni.

Altri nemici durante il periodo invernale

erano il freddo e le piogge che trasformavano le trincee in autentici acquitrini: in tali condizioni le truppe erano esposte anche all'insorgenza e alle diffusione di gravi epidemie e malattie da raffreddamento.

Spesso le trincee di prima linea correvano parallelamente e a non più di cinquanta metri da quelle austriache: la necessità di costruire tali linee su terreni caratterizzati da forte contro pendenza creava degli «angoli morti» per l'artiglieria nemica; per contro tale caratteristica consentiva ai nemici il lancio di grossi sassi a mo' di valanga.

All'interno delle trincee trovavano sistemazione anche comandi a livello compagnia e battaglione, collegati, telefonicamente, con i comandi sovraordinati e con gli schieramenti delle artiglierie orientate a favore.

Oltre ai danni provocati ai collegamenti telefonici dalle granate, soprattutto in montagna, vi era il problema dei danni causati ai cavi telefonici dai fulmini che essi stessi attiravano. Tutto ciò creava continue interruzioni nelle comunicazioni complicando ulteriormente lo svolgimento delle operazioni belliche e rendendo necessarie continue opere di riparazione e ripristino delle linee.

### Vita da Trincea

Teatro delle operazioni per il primo anno di guerra furono gli ultimi novanta chilometri di fronte che correvano da Gorizia al mare e che assorbivano, proporzionalmente, il maggior numero di forze.

Il servizio in prima linea non consisteva in un continuo susseguirsi di fucilate intercalate da salve d'artiglieria e soprattutto non vi erano combattimenti giornalieri a cui sottostare e men che meno offensive o difensive periodiche da preparare o subire.

La vita da trincea era una snervante

ripetitività, giorni tutti uguali durante i quali venivano compiuti gesti sempre uguali che si susseguivano con estenuante monotonia. Gli assalti o il momento dell'avvicendamento per il riordino in seconda linea interrompevano questa monotonia. La ripetitività quotidiana divenne quindi modello di vita per il fante che, a causa di questa monotonia cominciò ad ammalarsi di depressione.

Il mondo dei combattenti, per lo più giovani, era limitato allo spazio tra le trincee, quindi il ritmo di vita veniva scandito dalla ripetitività dei gesti interrotta dalle azioni di offensiva e dal continuo rischio di morire. L'unico desiderio, allora diventava quello di sperare in una morte rapida e senza sofferenze.

### NOTE

(1) P. Pieri: «La Prima Guerra Mondiale 1914-1918» Roma, Stato Maggiore Esercito 1986, p.22.

(2) Sebastian Le Preste De Vauban: militare francese, uno dei più grandi ingegneri militari di tutti i tempi.

(3) Capitano G. Del Giudice: «Fortificazione. Cenno storico, evoluzione della fortificazione durante la guerra mondiale, la fortificazione nell'avvenire», «*Rivista di artiglieria e genio*» del 1926.

(4) Tenente Colonnello G. Forni: «Sviluppi Della Fortificazione Campale nella presente Guerra», «*Rivista di artiglieria e genio del 1917*».

(5) L. Cadeddu: «Sa Vida Pro Sa Patria - Storia della Brigata Sassari nella guerra del 1915» Ed. Gaspari, Udine, 2008.

(6) Luigi Barzini, l'inviato di guerra più noto del secolo scorso che nel 1915-18 fu corrispondente da diversi fronti del primo conflitto mondiale.

□